Hölderlin : poesie tradotte e commentate de Remo Fasani

Autor(en): **Fasani, Remo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **19 (1949-1950)**

Heft 1

PDF erstellt am: **23.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-17924

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Hölderlin

Poesie tradotte e commentate da REMO FASANI

Il Reno - Der Rhein

A ISAAK SINCLAIR

Fra l'edera oscura sedevo, alle porte
Del bosco, nell'ora quando l'aureo meriggio
A trovare la fonte digradava
Sulle scale dell'Alpi,
Ch'io nomino il palazzo divino,
La rocca dei Celesti, secondo
Antica opinione, ma dove ancora
Molto in segreto è destinato
E viene agli umani; allora
Intesi, quando non prevedevo,
Un destino, chè appena,
Tra l'ombra estiva, m'era volata,
Assorta in altri convegni,
L'anima verso l'Italia
E più lontano alle sponde di Morea.

Ma ora, nel grembo della montagna,
A picco sotto i vertici d'argento,
E sotto il verde felice,
Dove minacciosa la selva
E le fronti di roccia, sovrapposte,
Stanno a vegliarlo tutto il giorno,
Là, nel più gelido abisso,
Udii urlare salvezza
L'Adolescente, lo udirono come
Smaniava e accusava la madre Terra
E il Tonante che l'ha generato
Pietosi i genitori,
Ma i mortali fuggirono dal luogo,
Che tremendo era il delirio
Quando nelle catene si torceva
Privo di luce il Semidio.

La voce era del più nobile fiume,
Del Reno che libero nacque
E altro sperava quando lassù
Dal Ticino e dal Rodano fratelli
Si divise e volle migrare e impaziente

All' Asia lo trasse l' anima regale.
Ma temerario è il desiderio
Che precorre il destino;
E ciechi più di tutti
Sono i figli del cielo. Se l' uomo
Conosce la sua casa e dove fabbricarla
Fu indicato alla bestia, a quelli
É dato, nell' anima inesperta,
L' affanno d' ignorare il cammino.

Un enigma è l' origine purissima. Anche
L' inno quasi non deve scoprirla.
E come tu sei nato, resterai,
Anche se molto operi il bisogno
E la regola, il più
Ti viene dalla nascita
E dal raggio di luce
Che incontra il neonato.
Ma dove c' è chi viva
Libero tutto il tempo
E adempia solo, da tanto
Propizie altezze,
La brama del suo cuore, come il Reno,
E felice, da un grembo sacro,
Sia nato come lui?

Quindi è un tripudio la sua voce.
Non ama egli, come altri fanciulli,
Di piangere nelle fasce;
E dove prima le sponde
Gli strisciano al fianco, tortuose,
E assetate lo avvolgono
E bramano tirare
L' incauto e custodirlo
Nel proprio dente, egli ridendo
Spezza le serpi e fugge a precipizio
Con la preda e se un Altro più forte
Non doma l' Impetuoso, ma lascia
Che cresca, simile al fulmine egli deve
Spaccare la terra, e come incantate
Gli fuggono dietro le selve e, rovinanti, le cime.

Ma da vita veloce preserva
Un Dio e i suoi figli sorride
Quando implacati, ma stretti,
Come quello, tra sacre Alpi,
Dall' abisso lo rimbrottano i fiumi.
Esce poi da simile fornace
Ogni tempra più schietta
E meraviglia è vederlo come,

Lasciate le montagne, s'appaga
Di fluire in terra tedesca
E il desiderio infinito sazia
In opere buone, quando la terra coltiva
Il padre Reno e figli amati nutre
Nelle città che lui stesso ha fondato.

Ma sempre, sempre egli ricorda.
Prima deve sparire l'abitato
E la legge, e tramontare nell'orrore
Il giorno dei viventi, prima
Che lui dimentichi l'origine
E la pura voce d'infanzia.
Ma chi disfece,
Per primo, i legami d'amore
E in corde li ha trasformati?
Allora il proprio diritto
Insultarono, e il fuoco celeste,
I ribelli, allora solamente
Sprezzando i sentieri morali
Scelsero l'ardimento
E vollero per forza uguagliare gli Dei.

Ma di essere soli immortali
S'appagano gli Dei, e se d'una cosa
I Celesti abbisognano
Eroi scelgono e uomini
E altri terrestri. Non hanno
I Beati un proprio destino
E così deve, se tanto è lecito
Dire, in nome di quelli
Vivere partecipe un altro. Di lui
Si servono i Celesti; ma il loro giudizio
È che la casa
Distrugga e quanto ha più caro
Detesti come il nemico e padre e figlio
Copra tra le macerie
Chi a loro vuol essere pari
E non soffrire, ebbro, la sorte disuguale.

Felice allora chi l'accordo
Trovò nel suo destino e ancora
Dei viaggi e delle pene vissute
Ode dolci ricordi stormire
Sulla riva sicura,
Dove lieto può vedere
Da ogni parte i confini
Che alla nascita Dio
Gli segnò per dimora:

E riposare umile e sazio
Quando ciò che ha bramato, tutta
La grazia del cielo, da sè
Lo avvolge liberale, sorrridendo,
Ora ch' egli riposa, laudace.

Ai Semidei ora penso
E conoscere devo gli amati,
Poichè la loro vita sovente
Mi agita il petto così forte.
Ma quando poi è nato, o Rousseau,
Chi ha l'animo invincibile,
Tenace nell' opera,
E infallibile senso,
E dolce dono d'udire,
Di parlare come il Dio dell' ebbrezza,
Che da sacra esuberanza e libero
Da leggi il linguaggio dei purissimi
Offre comprensibile ai buoni,
Ma con giustizia accieca gl' incuranti,
Gli schiavi profani, come chiamo l' Ignoto?

I figli della terra
Al modo della madre amano tutto,
Così ricevono, i felici,
Senza pena ogni bene.
Ma stupisce e si sgomenta
L' uomo mortale quando il cielo
Ch'egli con braccia amorose
Si è radunato sopra le spalle
Considera, e il peso della gioia;
Allora preferisce sovente
Di stare quasi smemorato
Dove non arde raggio
Nell' ombra del bosco
In fresca verdura sul lago di Biel,
E ignaro quasi d' armonia
Apprendere, come i novizi, dagli usignuoli.

Allora è un trionfo svegliarsi
Dal sacro sonno, e sorgendo
Da silvestre frescura, a sera,
Muovere incontro a più mite luce,
Quando chi alzò le montagne
E segnò il corso dei fiumi,
Dopo che sorridendo
Anche l'industre vita umana,
Di breve respiro, come vele

Coi suoi venti ha guidato,
Ora pure riposa e verso l'allieva
Lo scultore, bene
Trovando assai più che male,
Sopra la terra oggi si china il giorno.

Festeggiano allora le nozze uomini e Dei,
Festeggiano tutti i viventi
E un istante
È pari il destino.
E gli esuli cercano l'albergo
E sonno placido i forti,
Ma gli amanti sono
Quali erano: essi hanno dimora
Dove il fiore s'allegra
Di fuoco innocente e lo spirito stormisce
Fra gli alberi oscuri; gli inconciliabili
Invece sono mutati e corrono
A porgersi le mani
Prima che la luce amica
Tramonti e venga la notte.

Ma trascorre veloce
Questo ad alcuni, lo ritengono
Altri più a lungo.
Intensa vita hanno sempre
Gli Dei immortali; ma fino alla morte
Anche un uomo può custodire
Nella memoria gl' istanti migliori,
E allora felice è sommamente;
Solo ha ognuno la propria misura.
Perchè grave è da portare la disgrazia,
Ma più grave ancora la grazia.
Un savio seppe nondimeno
Da mezzogiorno a mezzanotte
E fino che raggiò l' aurora
Vegliare sereno al convinto.

Se a te per caldo sentiero sotto i pini
O nel buio delle querce, avvolto
Nell' acciaio, mio Sinclair, Dio si mostri
O nelle nubi, tu lo riconosci,
Perchè conosci, o giovanile,
Il potere del buono, nè mai
T' è nascosto il sorriso del Sovrano,
Di giorno, quando febbrile
E incatenata splende la vita,
O anche di notte quando tutto
È confuso senz' ordine e ritorna
Antichissimo Caos.

Patmos

AL SIGNORE DI HOMBURG

È vicino, il Dio,
E difficile a dire;
Ma dove c'è pericolo
Cresce anche il segno che salva.
Le aquile vivono
Fra le tenebre, e i figli dell'Alpi
Senza temere passano l'abisso,
Su ponti di forma leggera.
Per questo dacci, ora che stanno ammassate, in cerchio,
Le cime del tempo,
E i più amati sono vicini, in esilio
Sui monti più distaccati,
Dacci, acqua innocente,
Le ali, e senso fedelissimo,
Per andare là in alto e ritornare.

Così parlavo, quando mi rapì,
Veloce più che immaginassi,
E lontano, dove mai avevo creduto
Di venire, un Genio
Dalla mia casa. Albeggiavano
Fra notte e giorno, quando andavo,
La selva ombrosa
E i torrenti affannosi
Della patria; io più non conoscevo i paesi.
Ma ora, in un fresco bagliore,
Misteriosa
Sbocciò nel fumo d'oro,
Dopo che veloce era cresciuta
Coi passi del sole,
Col profumo di mille vette

L'Asia alla mia vista e accecato cercavo
Una cosa che conoscessi, io ch'ero ignaro
Di quelle strade larghe,
Dove il Pattolo ornato d'oro
Scende dal tmolo,
E s'alzano il Tauro e il Messogi,
Ed è pieno di fiori il giardino,
Un mite fuoco. Ma alta nella luce
Fiorisce la neve d'argento;
E, testimone di vita immortale,
Alle pareti inacessibili
Cresce l'edera antichissima, e sono portati
Da vive colonne, da cedri e allori,
I solenni palazzi,
Fabbricati da genio divino.

Ma stormiscono, intorno alle porte dell'Asia,
E s'allontanano qua e là
Per l'incerta distesa del mare
Molte strade senz'ombra;
Ma conosce le isole il marinaio.
E, quando io seppi
Che una tra le più vicine
Era Patmo,
Mi venne un desiderio grande
D'approdarvi e lì avvicinarmi
Alla grotta oscura.
Perchè non come Cipro,
La ricca di fonti,
O una dell'altre,
Patmo abita sontuosamente,

Ma, nella sua casa più povera,
È nondimeno
Ospitale.
E quando da un naufragio, o lamentando
La sua patria
O l'amico perduto,
Un forestiero
Le s'avvicina, essa l'ascolta volontieri, e i suoi figliuoli,
Le voci dell'albereta ardente,
E dove la sabbia cade, e si fende
La faccia del terreno, lo ascoltano
I suoni, e ai lamenti dell'uomo
Risponde un'eco amorosa. Così lei ha custodito,
Una volta, l'amato da Dio,
Il veggente, che nella giovinezza felice

Era andato par sempre
Col figlio dell'Eterno, perchè amava,
Il portatore della tempesta, l'innocenza
del Discepolo, e l'uomo attento vide
Esattamente il sembiante del Dio,
Quando al mistero della vite sedevano insieme,
All'ora del convito, e nel suo grande animo,
Il Signore con tranquillo presagio pronunciò la morte,
E l'ultimo amore, e non aveva,
In quel momento, abbastanza parole
Per dire della bontà, e per rasserenare,
Poichè già la vedeva, la rabbia del mondo.
Perchè tutto è bene. Dopo morì. Molto sarebbe da dirne.
E ancora alla fine, quando guardava vittorioso,
Gli amici videro il Lietissimo.

Ma s'attristarono, ora ch'era venuta
La sera, con stupore immenso;
Perchè una grande consegna avevano
Quegli uomini nell'anima, ma essi amavano la vita
Sotto il sole, e non volevano separarsi
Dal volto del Signore
E dalla patria. Questa cosa era impressa
Come fuoco nel ferro, e l'ombra dell'amato
Andava al loro fianco.
Così egli mandò a loro
Lo Spirito, e veramente la casa
Nè tremò, e le tempeste del Signore, con lungo tuono,
Rotolarono sui capi scossi dal presentimento,
Ora che in grave pensiero
Gli eroi di morte stavano radunati,

Quando nel partire
Egli appare a loro un'altra volta.
Ed ecco il giorno del Sole
Si spense da se stesso,
Il regale, e frantumò lo scettro
Dai raggi diritti,
Con affanno divino; e ciò doveva ritornare
Al tempo giusto. Non avrebbe invece
Giovato più tardi, nè troncando di colpo,
Infedelmente, l'opera dei viventi.
E d'ora innanzi
Fu una gioia d'abitare in amorosa notte
E custodire assiduamente, negli occhi ingenui,
Gli abissi della saggezza. E qualche immagine vivente
Verdeggia sempre le montagne profonde.

Ma è una cosa tremenda come Dio
Per luoghi sterminati disperde la vita qua e là.
Nè solo di lasciare il volto
Dei cari amici, e andare
Solitari sulle montagne
Più lontane, dove doppiamente
E ad una voce lo spirito celeste
Fu riconosciuto; e questo non era predetto,
Ma subito presente li afferrò ai capelli,
Quando il Dio, che fuggiva
Distante, si voltò rapido a guardarli,
E per fargli segno di fermarsi essi nominarono
Il male, che d'ora innanzi
Era legato in corde d'oro,
E si tesero le mani —

Ma quando muore anche il vivente
Che più di tutti adempiva la bellezza, di modo
Che un prodigio c'era nella persona e i Celesti lo mostravano
A segno; e quando più non possono capirsi, ma restano
Per sempre un enigma l'uno
All'altro, quelli che vivevano insieme
Nella memoria, e l'ira non rapisce solo
La sabbia e l'erba, e afferra
I templi; quando è cancellato l'onore
Del Semidio e dei suoi
E anche l'Altissimo
Volta la faccia,
Perchè al cielo
O sulla terra verde non c'è più niente
D'immortale, questo che è?

È il getto del seminatore,
Quando con la pala afferra il frumento
E lanciandolo sopra l'aia lo getta contro la luce.
La corteccia gli cade ai piedi,
Ma il grano arriva alla fine.
E non è male, se una parte
Si perde e dilegua
Il vivo suono del discorso.
Anche l'opera divina somiglia alla nostra,
E l'Altissimo non vuole tutto in una volta.
Ma la miniera nasconde ferro,
L'Etna resini ardenti,
E così avrei la ricchezza per formare
Un'immagine, e vederlo
Uguale, com'è stato, il Cristo;

Ma se da sè qualcuno si spronasse
E parlando triste, mi sorprendesse indifeso
Sulla via, in modo da stupirmi, e un servo
Tentasse imitare l'immagine del Dio —
Un giorno io vidi manifesti nell'ira
I signori del cielo, non per essere qualche cosa, ma solo
Per apprendere. Essi sono benigni, ma fino che regnano
Odiano il falso sommamente, e allora
L'umano più non vale tra gli uomini.
Perchè non governano essi, ma governa
Il destino d'Immortali, e da sola si volge
La loro opera e corre veloce alla fine.
Quando infatti sale più in alto il trionfo
Dei Celesti, allora è nominato dai forti
Uguale al Sole il Figlio giubilante dell'Altissimo —

E qui si ripiega, alla parola
D'ordine, la bacchetta del canto,
Perchè niente è comune. Esso ridesta
I morti, che non sono ancora i prigionieri
Dell'informe. Ma aspettano di guardare
La luce molti occhi
Timorosi. Al raggio acuto
Non amano fiorire,
Anche se le redini d'oro sostengano il cuore.
Ma quando,
Come da gonfie sopracciglia,
Al mondo che l'ha dimenticata
Piove dalla sacra scrittura una forza che mite risplende,
Essi, felici della grazia,
Potranno esercitarsi alla vista serena.

Ed ora, com'io spero, mi potranno
Amare molto i Celesti,
Ma quanto più te,
Perchè io so certamente
Una cosa: che molto t'importa
Il volere dell'eterno padre. Il suo segno
Sta calmo al cielo che tuona. Ed Uno è là sotto
Per tutta la vita. Cristo vive ancora.
Ma ogni Eroe è figlio del Tonante: da lui
Sono venuti loro, e le Scritture sacre,
E fino ad oggi le imprese della terra,
Questa corsa impetuosa di rivali,
Illustrano il Fulmine. Ma lui è presente. Le sue opere
Gli sono tutte note dalle origini.

Troppo, già troppo lungamente
La gloria dei Celesti è nascosta.
Quasi devono condurci
Le dita, e una forza
Tremenda ci strappa il cuore.
Perchè tutti i Celesti vogliono sacrificio,
E mai non venne del bene
Se uno fu trascurato.
Noi abbiamo servito alla madre terra
E alla luce del sole veniamo di servire
Ignaramente, ma il Padre,
Che governa ognuno,
Ama sopra tutto che si coltivi
La lettera ferma, e s'interpreti bene
L'esistente. A ciò risponde canto tedesco.